

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

“La ‘dittatura’ del relativismo”

L'esperienza della vita nella società contemporanea

incontro con

Costantino Esposito

Docente di Storia della Filosofia, Università di Bari

coordina

Gianni Mereghetti

Milano – 1 marzo 2006

©**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedea, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano

G. MEREGETTI - Buonasera, questo è l'ultimo degli incontri del ciclo "Il desiderio e la politica". Il tema che questa sera vogliamo affrontare è quello del '900, quello della dittatura del relativismo, e come dentro la vita concreta, emerga e si sviluppi il relativismo. Abbiamo con noi, per affrontare questo tema, Costantino Esposito ordinario di Storia della filosofia all'Università di Bari, il quale ci aiuterà ad entrare in questa tematica per portare a compimento tutto il percorso fatto. Mi permetto di riassumere brevemente gli elementi fondamentali di questo percorso, ricordando i tre passaggi precedenti. Il lavoro svolto da questo ciclo è stato proprio un tentativo di ripercorrere come nella cultura occidentale, quindi nella nostra cultura, il desiderio è emerso, si è corrotto, ha ripreso forza, si è rinvigorito ed è arrivato fino a noi. Nel primo incontro con il professor Samek Lodovici è emerso come il desiderio sia la tensione originaria dell'uomo alla felicità. Samek Lodovici l'ha proprio definito come desiderio della felicità e come caratteristica dell'uomo in quanto tale. E ha mostrato come il desiderio presente per l'apertura della ragione nella cultura classica è poi stato accompagnato, ripreso, tenuto vivo, da tutta la cultura medievale e soprattutto da Agostino e Tommaso, come ci sono stati presentati in questa loro certezza che corrisponde al desiderio. Ma Samek Lodovici aveva già mostrato come dentro questa cultura, queste culture, quella classica e quella medievale già emergevano le frantumazioni del desiderio. Il relativismo è un tema del mondo greco come del resto il nichilismo. Il professor Sapelli nella seconda conversazione ha affrontato il tema della modernità, sviluppando sostanzialmente due tesi: la prima è la crisi della Metafisica che ha portato alla riduzione del desiderio dell'uomo. È qui che il desiderio dell'uomo, da desiderio della felicità è diventato ricerca del benessere, ricerca della sicurezza. Il professor Sapelli anche dal punto di vista del suo studio ha mostrato tutto il riduzionismo economico, mostrando come anche l'economicismo ottocentesco e l'economicismo marxista nasca da questa riduzione. Nel terzo incontro come il prof. Borgna ha mostrato come di fronte all'avvento del razionalismo, inteso come ragione misura di tutte le cose, ci siano state dentro il mondo romantico, delle contraddizioni a questa pretesa della ragione. E ha letto in modo molto appassionante dei testi, dei brani di Novalis, Schubert, Leopardi, poi ha letto anche dei testi di don Giussani per mostrare che la ragione funziona realmente solo se si trasforma in passione. Quindi ha documentato come il razionalismo non venga sconfitto, non sia stato sconfitto da una nuova ideologia, da un'ideologia più forte, ma da uomini che si appassionano alla vita. Oggi vogliamo fare come l'ultimo passo, arrivare al mondo contemporaneo vedendo come quella pretesa razionalistica, che nel mondo moderno nell'illuminismo, poi nel mondo ottocentesco, si è mantenuta viva ed è diventata nichilismo. Come quella pretesa razionalistica arriva a noi e in che modo arriva a noi. Volevo in questo senso leggere un breve brano di don Giussani sul senso religioso, dove lui dice che la decadenza, la degradazione, la parabola che opera dentro la ragione, secondo una specie di

forza di gravità, sta nella pretesa che la ragione sia la misura del reale. Vale a dire che la ragione possa essa identificare quindi definire quale sia il significato di tutto. Pretendere di essere la misura del reale, cioè pretendere di essere Dio. La domanda che vogliamo porci questa sera è: ma la pretesa della ragione di essere misura del reale come vive nel mondo contemporaneo? Vi è realmente una dittatura del relativismo? È questa l'ultima dittatura con cui si è espressa la ragione come pretesa? Come agisce dentro la vita quotidiana? È vero quell'effetto Cernobil, di cui ancora Giussani parlò negli anni '80, che porta alla frantumazione dell'uomo? E come oggi si può sconfiggere questa ultima pretesa del razionalismo? Questa domanda è interessante nella situazione attuale, per ripercorrere come la ripresa del desiderio porti ad un nuovo affronto della politica, che sfidi quella riduzione della politica che è stata fatta, come problema di utilità o di pura sicurezza sociale. Il tema di questa sera e la domanda che facciamo a Esposito, è di aiutarci a capire, come nella società contemporanea questo desiderio da una parte rimane tradito, e dall'altra come possa essere ripreso in tutta la sua forza.

C. ESPOSITO – Vorrei parlarvi da relativista. Non è una battuta, ma un'opzione di metodo, nel senso che mi sembra che il relativismo ci appartenga. E' un po' nel pulviscolo dell'aria e quindi lo respiriamo anche noi. Dico questo perché, lungi da me fare il censore del relativismo, quello che vorrei fare con me stesso, invitandovi a fare questo lavoro con me, è di verificare che cosa significhi nella nostra esperienza e mentalità questa inevitabile appartenenza allo *Zweistgaist*, allo Spirito del tempo, direbbe qualcuno. Ma non per celebrarlo o per esteticamente compiacersene cioè fermarsi ad un'analisi fine a se stessa, ma per capire al tempo stesso l'inevitabilità della presenza di questo fenomeno nel nostro respiro mentale e al tempo stesso la provocazione che scoprendolo desta ad uno spirito attento. Anzitutto i termini. Vorrei partire dal fatto che questi termini, come il relativismo e la sua ombra, cioè l'assolutismo, sono dei termini ambigui. E' vero nella loro versione ideologica essi si equivalgono. Se uno dicesse che è radicalmente relativista sarebbe un assolutista, sarebbe una posizione molto forte. Se uno dicesse che non c'è una verità, che tutto è relativo, è una responsabilità metafisica non indifferente, è un impegno con una tesi metafisica molto forte. Ma partendo dall'esperienza che facciamo di noi e del mondo, volutamente parto da questa sottolineatura positiva, cosa è il relativo? Quando diciamo che le cose sono relative, che gli accadimenti sono relativi? Quando possiamo dire che evidenziano la condizione del loro essere in relazione a qualcosa. Quindi la relatività è qualcosa che evidenzia, probabilmente, il contrario dell'uso normale del termine, il fatto che ogni cosa va vista in rapporto a qualcosa d'altro e viceversa. Solo chi ammette e riconosce un assoluto può gustare un relativo, può avere l'idea del relativo. Non dico questo per confondere i significati, ma per dire che il concetto autenticamente

esperito della realtà, della vita, del mondo nella sua relatività, prima di avere un significato ideologico nichilistico, indica una scoperta dell'esperienza. Vale a dire che nulla di per sé è assoluto, *ab- solutus*, sciolto, nulla è sciolto e sta e muore di per sé, ma ogni cosa porta dentro di sé una relazione. E d'altra parte quando noi diciamo che qualcosa ha un valore assoluto nella nostra vita, il volto della persona amata, il bene per i figli, la patria – scegliete voi- qualcosa di assoluto nella vita, a ben vedere, questo assoluto vibra in rapporto con noi. Quindi non è un assoluto che stia incastonato nel cielo delle stelle fisse, è un assoluto che in qualche modo abita il relativo. Perché sono partito da questo? Per dire che anche la posizione critica, la mia lo sarà senz'altro, nei confronti dell'ideologia del relativismo, non può avere come affronto quella sorta di atteggiamento reazionario, che da sempre un po' fastidio quando si parla in filosofia- io faccio il filosofo, non il teologo- perché ha come un gusto retrò, è come dire che è tramontato l'assoluto, quindi bisogna tornare all'assoluto. Vorrei dire che una posizione ragionevolmente critica, come quella che io vorrei proporvi questa sera, dell'ideologia del relativismo, vicina a quella del nichilismo. Non è per saltare su un'altra riva, per prendere partito, per un'altra *Weltanschauung*, per un'altra teoria o filosofia- magari sarà una conseguenza- ma per sorprendere se tiene o non tiene quell'approccio nell'esperienza. Che cosa permette di capire dell'esperienza e che cosa, viceversa, l'esperienza permette di capire del relativismo, criticamente. Questo è il menu di questa sera.

La stessa definizione del relativismo, nel senso, questa volta, ideologico, è una stessa produzione del relativismo. E' il relativismo che si da a pensare in questa maniera, in quanto nella vulgata il relativismo identifica la verità come qualcosa di assoluto, di immutabile. Rispetto alla quale verità ci sarebbe il mondo della storia, del contingente, della democrazia, del mercato, insomma il nostro mondo, quello a cui siamo affezionati. Il nostro mondo sarebbe dalla parte della storia, della contingenza, della finitezza. Chi si potrebbe dire assolutamente certo, certamente in possesso del suo assoluto, quindi va da se che il nostro mondo- e qui la descrizione è già colpevole, perché la descrizione che produce il fenomeno- è un mondo che passa, è un mondo giustamente parziale, incompleto, finito, dialogico, ecumenico. Un mondo in discussione, laddove, se di verità si vuole parlare ancora, si dovrà parlare della verità, in contrapposizione a questo mondo, come di un assoluto, di un immutabile. Proviamo ad incrociare di nuovo questi due piani- questa è la mia ipotesi critica- cerchiamo di non prendere per buona la significazione del relativo, che il nichilismo ha dato come relativismo. Vediamo se l'esperienza del relativo, destinata ad essere relativistica, non ci possa dire su qualcosa che non è relativo. Per il momento non chiamiamo assoluto, anche se potremmo chiamarlo così- è una bella parola assoluto, se ben intesa-. Proviamo a rivedere come stanno le cose attraversando la mentalità che respiriamo e che agiamo noi stessi. Il titolo di questa sera, come sapete, è nato da un celeberrimo passaggio nella *Missa pro eligendo Pontifice* del

Cardinale Ratzinger, quando citando la Scrittura, citando San Paolo, egli invita i suoi confratelli nell'episcopato a prendere sul serio quel grande pericolo che la fede dia sballottata nei venti e nelle tempeste del mondo, cioè che la fede segua le teorie alla moda, non più ancorata all'unico vero interesse della fede che è, come diceva lui, l'amicizia con Cristo. Come ricorderete questo suscitò un vespaio di reazioni, soprattutto la locuzione che è stata scelta come titolo per l'incontro di questa sera, "La dittatura del relativismo", individuata come una condizione umana dell'uomo contemporaneo, e ancor più acutamente come pericolo assai costante per la vita della Chiesa o della Teologia cattolica, ha immediatamente innescato una replica di diversi professori di filosofia. Rileggendo quella ormai celebre omelia che cosa viene fuori, che cosa sottolineava il cardinale Ratzinger (cosa che poi farà anche da Sommo Pontefice)? Il fatto che nell'epoca del nichilismo (lo dico con parole mie, ma credo di essere un interprete abbastanza fedele) è come se la realtà viene progressivamente a perdere il suo peso rispetto alle opinioni, alle interpretazioni, ai desideri del soggetto. Lo dico in maniera ancora più mia, è come se il nostro io non si lasciasse provocare più da quello che c'è, da ciò che accade, ma riducesse il dato, ciò che c'è e accade, alle immagini a priori che l'io stesso ne ha, ossia agli schemi indotti dalla cultura dominante. In una parola il reale, ciò che accade effettivamente, di fatto, ha perso la sua evidenza come altro da me, come dato a me. Quando dico dato, bisogna che noi ci intendiamo sullo sguardo, perché noi normalmente intendiamo dato come l'elenco notarile del mondo, il microfono, il tavolo, il Centro Culturale, ci sono delle cose, ma il dato è sempre qualche cosa che mi è dato. Quando io dico dato non faccio solo l'elenco delle cose fuori da me, ma parlo già di un rapporto, cioè dico già che è cominciato un incontro, mi è dato, participio passato. C'è una pagina bellissima di Giussani quando dice che il dato vibra come un evento, perché implica nascostamente, confusamente, implicitamente un donatore, è un dato, un destinatario. Il dato ha perso la sua evidenza, quindi non vuol dire che io dico che questo non è un tavolo ma un aragosta. In che senso ha perso la sua evidenza? Non c'entra più con me e se c'entra con me, c'entra secondo quel progetto di utilizzabilità, di disponibilità, di metabolismo che di volta in volta il mio schema gli permette di essere. Il dato, cioè la possibilità di questo incontro, ha perso la sua evidenza, e con ciò stesso è diventato più arduo, fino a teorizzare che è impossibile scoprire qualcosa, chiamata verità di sé e del mondo. Giacché sembra non vi sia nulla che si dia veramente (quante volte usiamo questo avverbio? E' un avverbio impegnativo) al di fuori del nostro pensiero, dei nostri progetti e delle nostre strategie. Ratzinger ha gettato la pietra nello stagno della Chiesa innanzitutto, e del mondo. Ma siamo abituati per questo grande protagonista dei nostri giorni non è facile fare le divisioni tra la Chiesa e il mondo, meglio parlare dell'esperienza umana, in cui c'è dentro la novità e la controtendenza. Questa tendenza che lui presenta come una specie di segno o cifra della nostra epoca nichilistica, ha avuto una storia precisa. Mereghetti citava i passi che avete

già fatto insieme per arrivare all'età contemporanea. Mi permetto di richiamarli telegraficamente, sottolineando alcune cose che mi sembrano importanti. Il nichilismo contemporaneo non è tanto da intendersi come il fatto che si siano persi dei valori. E' una buona definizione di nichilismo ma non è la più interessante per l'esperienza, infatti il mio collega Vattimo direbbe: "E va bè! Li abbiamo persi. Se li abbiamo persi vuol dire che non erano così vincolanti da essere importanti per noi". Mi sembra che bisogna andare più al fondo. Il nichilismo non è solo la perdita di valori e di certezze del passato, ma esattamente al contrario è come il nucleo del passato, di quello che chiamiamo l'età moderna, il razionalismo moderno, di quella concezione dominante per tre secoli almeno fino a Nietzsche, secondo cui la verità è il grandioso prodotto della mente umana. Il nichilismo è dentro quel progetto, non alla fine di quel progetto. Il nichilismo non ha avuto la sua evidenza quando è finito il razionalismo, l'idealismo con Nietzsche, ma, a ben vedere, era la tendenza fondamentale di quel progetto razionalista, vale a dire di intendere il dato come prodotto, l'esito di una dedizione logica. Qualche voce isolata c'è stata, ma parlo del trend generale. Rispetto alla pretesa del pensiero si rovescia al suo contrario. E' impossibile la verità, e l'unico oggetto della nostra esperienza non può che essere il relativo particolare. Così potremmo dire che il relativismo coincide con questa mutazione del relativismo costruttivista, cioè la ragione che vuole costruire la realtà, il mutamento del razionalismo costruttivista nel razionalismo de-costruttivista, cioè in quel razionalismo che dice è impossibile cogliere la verità. Sottolineo il fatto che questa apparente assoluta finitezza dell'uomo non è meno razionalista della pretesa d'infinita. Sono entrambe due forme di razionalismo. Nel primo caso la ragione può tutto, nel secondo caso non può niente, ma è sempre una misura, è una misura in positivo o in negativo. Il relativismo, anche tecnicamente, nasce nella storia del pensiero quando la pretesa della costruzione, da parte del pensiero, della realtà, cede il posto alla disillusione e al fallimento, all'estrema debolezza della ragione nei confronti della realtà, che non significa che allora si fa di nuovo spazio al reale, ma si dice che il reale è impossibile nella sua verità.

Quindi si tratta di qualcosa di ben più preciso che non il semplice riconoscimento dei propri limiti: è una vera e propria pretesa. L'amaro sapore di questo fallimento conoscitivo non è un atto di modestia. La realtà infatti sfugge - basti pensare a quello che succede con Nietzsche dopo il positivismo e tra le due guerre, la cultura della crisi era evidente. La realtà sfugge: sfugge rispetto alle pretese costruttive della ragione e molte volte si vendica anche la realtà, la sopravanza la ragione. Riconoscere questo però non è, come dire, modestia del pensiero, ma si trasforma subito in una protervia amara di segno opposto. Ma allora è impossibile qualsiasi rapporto tra noi e il reale? Dove qualsiasi rapporto vuol dire rapporto in cui si possa gustare la verità del dato. La verità non è più possibile, bensì è possibile fruire il dato, misurarlo, è possibile delimitarlo nella mappa delle nostre conoscenze particolari. Ma la verità, cioè significato ultimo per cui la realtà mi è data, è che

cosa c'entri con me e che cosa mi chieda. Quando scopro il dato e uso la mia ragione, in qualche modo sono portato a capire che cosa mi chiede, perché mi è data. Se mi è data vuol dire che mi sta provocando, urge la mia risposta. E invece l'amaro sapore del fallimento diventa destino, destino dell'essere. Se pensate a due grandi del Novecento come Wittengstein e Heidegger, abbiamo pure in filosofie totalmente diverse come un avvertimento tragico della questione: l'incapacità della ragione di costruire il dato significa l'impossibilità che la verità si dia. Preciso da subito che per me il nichilismo e il relativismo intanto sono fenomeni interessanti se li intendiamo a livello conoscitivo prima ancora che morale. Il relativismo in senso morale è un moralismo, è un contro-moralismo... tutto sommato niente di nuovo di sotto il sole. Il nuovo sotto il sole, purtroppo, è il fatto che relativismo sia una tesi di tipo conoscitivo, teoretico e cioè entra a determinare se posso o non posso conoscere, rendermi conto di ciò che c'è, se posso entrare in rapporto con il vero o no. In questa tesi conoscitiva c'è una conseguenza importante che accennavo prima: il nostro rapporto col mondo diventa alla fin fine la gestione dei nostri limiti, un'etica della finitezza. La conoscenza è impossibile, io non posso avere conoscenza veritativa di nulla al mondo neanche di mia madre e di mio padre, perché tutto passa e tutto è contingente. Chi potrebbe dire di conoscere la persona amata? Non è possibile. Chi può dire di conoscere veramente? La conoscenza ci è preclusa, è impossibile, ma allora come vivere il nostro limite? Soltanto con una gestione etica in cui da una parte c'è l'istinto e dall'altra la legge, la legislazione, l'etica pubblica, la legislazione civica, appunto l'etica della finitezza. Ma c'è un fattore, avrei voluto leggere un brano di Stuart Mill ma preferisco andare avanti perché non vorrei provarvi troppo, anzi no, è così bello che ve lo leggo lo stesso, è solamente un passo. Mill, padre del liberalismo contemporaneo, nel 1848 in *On liberty* dice una cosa che poi si è clamorosamente rovesciata: *"L'unica libertà che merita questo nome è quella di perseguire a modo nostro il nostro bene"*. E' il *"My way"* di Frank Sinatra. Si è liberi quando si può seguire a modo nostro il nostro bene, sempre che non cerchiamo di privare gli altri del loro. E in questo, secondo me, c'è del vero perché ciascuno di noi segue il suo bene. A modo proprio nel senso che devo essere io a seguirlo, non puoi seguirlo tu al posto mio. Il proprio bene è una competenza personale, individuale, sempre che non cerchiamo di privare gli altri del loro. O di intralciare i loro sforzi per raggiungerlo. *"Ognuno di noi – continua Stuart Mill – è a giusto titolo guardiano della propria salute sia fisica sia mentale che spirituale. Se gli uomini lasciano che ognuno viva come a lui sembra meglio hanno da guadagnare molto di più che se costringono ogni individuo a vivere come sembra meglio agli altri"*. Nel 1848 c'è una fortissima istanza individualistica, da intendere anche in senso opportuno rispetto al grande conformismo protestante, al cui interno nasce il pensiero di questo autore. Sentite qui cosa dice: *"Ai nostri giorni, dalla classe sociale più alta giù fino alla più infima, vivono tutti come sotto la sguardo di una censura ostile"*

e temuta. Non solo nelle cose che riguardano gli altri, ma anche in quelle che riguardano solo se stessi. Gli individui o le famiglie non si domandano mai cos'è che preferisco oppure cosa sarebbe in sintonia col mio carattere o la mia indole. Non si chiedono: che cosa mi corrisponde di più, non se lo chiedono. La gente si chiede: cosa si addice alla mia posizione? Cosa fanno di solito le persone della mia stessa posizione e della mia condizione economica? Oppur, peggio ancora: cosa fanno di solito le persone di posizioni e condizioni superiori alla mia? Non sto dicendo che la gente sceglie seguendo di preferenza le usanze piuttosto che le inclinazioni; dico che non le viene neanche in mente di poter avere una qualche inclinazione che sia diversa da quel che si usa fare".

Perché ho letto questo? Perché da un certo punto di vista è un brano assolutamente lontano da noi: dice che viviamo in epoca di assoluto conformismo in cui sembra che le preferenze degli *io* individuali non abbiano conto, non diano un giudizio vero. Nel frattempo è successo che le preferenze dell' *io* individuale sono diventate la misura assoluta, ma non è cambiato il conformismo. C'è ugualmente il conformismo. Anticonformismo che è diventato conformismo; anticonformismo in cui ciò che preferisco è dato dal potere e dalla cultura. Lui dice che a furia di non seguire la propria natura gli esseri umani finiscono per non avere più una natura da seguire. Questa cosa è interessante perché si atrofizza il cuore, si atrofizza la preferenza; oggi si segue la preferenza, solo che non è più la natura che ti dà il giudizio sulla tua preferenza, non è più il cuore che ti dà la ragione, ma è il nuovo conformismo sociale. C'è un fattore che viene dimenticato in questa tendenza che parte da Mill e arriva fino a Richard Rorty, grande neopragmatista americano, che dice (cito a memoria): i pragmatisti, cioè gli intellettuali progressisti americani, cioè quelli che hanno il potere nel mondo, non hanno più molto interesse a dire che la verità ci sia o non ci sia, e quando dicono che la verità è semplicemente l'oggetto di un genere letterario sorto con Platone, che si chiama filosofia, e che oggi è alle pezze, con questo non vogliono dire che non c'è la verità, ma semplicemente preferiscono cambiare discorso. Il problema della verità non è più "ferente" come in Nietzsche o Heidegger, o Mill, nell'età contemporanea è diventata motivo per cambiare discorso, cioè la verità è un genere letterario che non è più non solo di moda ma neanche efficace. E' la democrazia che deve orientare la filosofia, quindi antiplatonismo per eccellenza; non è più il filosofo che deve orientare la politica ma è la democrazia che deve orientare la filosofia. Ma c'è un fattore che qui viene dimenticato o censurato e cioè che la ragione dell'uomo è domanda ineliminabile di verità in senso strutturale. So bene che i miei colleghi di filosofia storcerebbero il naso, perché direbbero che è una costruzione culturale dire che la ragione umana sta fatta per la verità. Questa affermazione è qualcosa che solo il Cristianesimo e la filosofia greca hanno scoperto come vero, anzi la possibilità di vivere democraticamente, ecumenicamente, dialogicamente è proprio dire che non siamo fatti per la verità, al massimo per la ricerca ma non per la verità e la

ricerca che trovasse la verità si annullerebbe perché si solidificherebbe in un assoluto. So bene che storcerebbero il naso ma io insisto nella mia posizione, che può sembrare ingenua ma ingenua non è perché è una posizione che chiunque usi la ragione può verificare. Voglio essere più pragmatista dei pragmatisti, e dire: proviamo a vedere come funzionerebbero le cose, e le nostre facoltà se si togliesse di mezzo la possibilità di raggiungere il vero; vedremo che questo gioco non funziona perché la conoscenza si blocca, si cristallizza. La conoscenza si blocca non se trova la verità, ma se non la ritiene trovabile, altrimenti uno perché dovrebbe cercare? Lasciando da parte il modo con cui convincere i miei colleghi e tornando alla nostra esperienza, mi sembra che questa tendenza dimentichi questa dimensione strutturale della ragione: se togliamo questa apertura, demoliamo la ragione, se cassiamo l'attesa della verità, cassiamo la stessa affettività dell'io. Ecco, questa è un'altra cosa utile che può fare il relativismo, che nel momento in cui nega che si possa raggiungere e conoscere il vero, ci obbliga a capire che cosa sia il vero; ci mette con le spalle al muro nel capire che cosa voglia dire che noi riconosciamo nella nostra esperienza qualcosa come vero. Se noi guardiamo la nostra esperienza, ci rendiamo conto che il vero non si presenta quasi mai come un assoluto, ma come un accaduto, un qualcosa che accade, non come qualcosa di sciolto dalla nostra vita ma come qualcosa che interferisce nella nostra vita, che in qualche maniera prima non c'era. Il vero è vero !!! In qualche modo, prima che io lo scopriessi, è come se non ci fosse! Tanto è congenita alla esperienza della verità l'essere scoperta e quindi l'essere noi raggiunti da qualcosa. Perché, sulla base di Aristotele, Tommaso dice che la verità è nell'anima e che l'anima è in qualche modo tutte le cose; la verità non è come il tappo di questa bottiglia, non si aggiunge a questa bottiglia come una delle tante cose, ma la verità sta proprio nel venirmi incontro, di qualcosa di altro da me, quindi come manifestazione di qualcosa che accade, che mi si dà è manifesta. Ecco cosa può fare il relativismo: costringerci a capire che cosa noi intendiamo con il termine "verità". Se la verità non è possibile, allora il relativismo diventa esso stesso un fondamentalismo, perché dichiara essere il vero, alla lettera, impossibile. Quindi paradossalmente il relativismo, se da un lato si impone come la filosofia della libertà nel mondo contemporaneo, una filosofia contemporanea della libertà non può che essere relativista; anche oggi sulla stampa Gianni Vattimo lo ha detto, affermando che in fondo tutto il problema è che si vuole bloccare la società liberale e rendere la democrazia una società illiberale. E' questo in definitiva il problema: se sia possibile una genuina esperienza della libertà senza riconoscere il vero, o se, come dicono i relativisti (e come diciamo anche noi, perché insomma quella mentalità è anche la nostra, io personalmente non mi sento fuori dal relativismo purtroppo, e me ne duole, ma è una bella battaglia che parte da me, non mi sento come quello che sta fuori rispetto a questo orizzonte) nell'orizzonte della mentalità comune si dice che si può essere liberi soltanto se si rinuncia al vero. Per questo, mi avvio lentamente alla

conclusione, a ben vedere, il relativismo non va criticato per motivi ideologici o doveristici, ma proprio per salvaguardare quest'esperienza; cioè il relativismo non è una serie di valori a cui contrapporre altri valori, ma tutto sta o cade se corrisponde o non corrisponde all'esperienza e al giudizio sull'esperienza. Direi addirittura che questo ci costringerebbe a ribaltare l'equazione relativismo- democrazia. C'è un brano stupendo di Giussani in *Il cammino al vero è un'esperienza* quando si dice che (tenendo conto che è scritto negli anni 50) la democrazia o è relativista o non è, nel senso che deve permettere una convivenza soltanto nella indifferenza alle differenze, ma anche qui si potrebbe parlare e dire che la democrazia si salva come dialogo soltanto quando non è indifferente all'altro ma lo salva come dialogo. Nota Bene polemico: alcuni intellettuali, penso a Emanuele Severino e Massimo Cacciari, intervistati zelantemente dai media il giorno seguente dell'omelia, hanno preso nettamente le distanze dal professor Ratzinger, dalla dittatura del relativismo. Non si può nascondere che è vero, c'è stata questa ricerca del fondamento; ciò non ha però evitato che la mentalità fosse relativistica. Né si può sostenere che il pensiero del fondamento è la posizione alta del pensiero, le vette teoretiche, rispetto alla bassa e volgare omologazione televisiva perché al contrario l'altezza di quelle filosofie è inincidente sulla mentalità. O la mentalità non è relativista, o se è relativista e c'è un pensiero che si è impegnato strenuamente a fondare la realtà, evidentemente tracce di questo pensiero nella mentalità non ce ne sono; è un pensiero che anche qualora si presenti come molto forte, è in realtà molto debole. C'è anche un'altra posizione: quella degli analitici, empiristi, penso a Giorello, Ferraris, quando appunto controbattevano a Ratzinger che il relativismo è possibile e legittimo solo nella moralità, mentre nella scienza, nella conoscenza non c'è il relativismo, non c'è il caos, ma c'è un ben preciso punto di riferimento. Anche qui, ancora una volta, distinguendo i piani, si perde il vero problema, che è proprio tra la conoscenza e l'affettività, è in questa divisione tra il conoscere e l'agire, tra l'io e la cultura. Come uscire dal relativismo? Non lo so, nel senso che non c'è una teoria, "istruzioni per l'uso", e non c'è perché, come tutte le cose che succedono nella storia dell'io, nella storia dell'umano, anche le cose più tragiche sono sempre una provocazione, di modo che non si possa uscire dal relativismo con una riaffermazione teorica dei valori, perché appare evidente che se questi valori sono così deboli che ormai sono insignificanti, allora perché bisogna riaffermarli? Non se ne esce nemmeno in senso morale, cioè riaggiustando il comportamento, sebbene questa sia una tendenza molto più diffusa di quel che si potrebbe pensare. Ho visto l'altro giorno una pubblicità in televisione: "*the transparency international*", la trasparenza internazionale, della pubblicità progresso contro la corruzione. Naturalmente siamo tutti contro la corruzione, ma mi ha turbato il tono della voce dello speaker che era la voce del saggio che incitava tutti quanti a non cedere alla corruzione; allora, ben venga, se qualcuno m'aiuta ad essere migliore, ma c'era come una sorta di

studiata strategia di moralizzazione, che sinceramente fa venire i brividi, perché nessuno può uscire dal cerchio e dire devi essere onesto come me, perché vorrebbe dire non riconoscere la fallibilità, il peccato originale, e questo è molto pericoloso, eppure è molto più diffuso di quanto pensiamo. Abbiamo allora da una parte il relativismo istintuale nella scelta della preferenza, nei desideri, il meccanismo istintuale con cui costruiamo il nostro mondo, di volta in volta accettando o negando ciò che corrisponde a questo gioco meccanico, ma dall'altra parte, come il grande occhio del potere, il grande occhio di Dio, che attraverso la legge e il consenso vuole costruire l'uomo nuovo, vuole produrre l'uomo nuovo, quindi è un relativismo molto controllato. E tuttavia mi permetto di dire che non si può uscire dal relativismo attraverso un richiamo morale. Ma poi, in definitiva, perché dovremmo uscire dal relativismo? Forse è questa la domanda cruciale, perché non dovremmo starci dentro? Perché è preoccupato il Papa, o le persone che riconosciamo autorevoli, perché non si può rimanere? Forse perché bisogna fare un'altra filosofia? Perché bisogna partecipare a certi riti? Perché così dice la Chiesa? Mi sembra invece che la cosa diventi appassionante se questa domanda si tramuta in un'altra domanda, e cioè se e in che senso io posso andare in fondo alla mia esperienza; se posso salvaguardare tutti i fattori della mia esperienza, è questo che rende più acuta la critica e più necessaria la battaglia: non per un motivo ideologico, inevitabilmente reazionario - nel senso della reazione di quelli che vogliono tornare o produrre nuovi valori, come quelli della "*the transparency international*" che vogliono produrre nuovi valori, così come anche Nietzsche era reazionario, cioè coloro che vogliono produrre l'uomo nuovo, l'uomo che deve essere - invece il problema, per cui il nichilismo diventa stretto, è che noi vogliamo essere gli uomini che siamo, non gli uomini che dovremmo essere, vorremmo capire e andare a fondo di ciò che siamo. E dentro ciò che siamo, senza perdere ciò che siamo, ritrovare il limite come una soglia, come un passaggio, come l'avvertimento di un dato. Ecco, in qualche modo il nichilismo ci inquieta, in negativo e in positivo; ci inquieta perché non ci permette di veder bene, di mettere a fuoco questa soglia, di modo che il nostro limite è come la maledizione che dobbiamo gestire, e il nostro cuore è destinato alla vacuità, cioè a non poter più pensare ciò che desidera; questo è terribile, è come quando uno dimentica il volto della persona amata, cioè non riesce più a vedere ciò che desidera, di modo che il desiderio impazzisce o si curva a desiderare ciò che di volta in volta vogliono farti desiderare. Per questo motivo mi sembra che la dittatura del relativismo, con un po' di fatica, ma possa essere un'occasione per la libertà della realtà.

G. MEREGHETTI - Ti ringraziamo moltissimo per quello che hai detto riguardo alla provocazione ad andare a fondo dell'esperienza umana. Mi permetto due brevi osservazioni prima di aprire il dialogo. M'ha colpito quando hai detto che non è possibile conoscere nulla e la vita

diventa gestione etica del limite. Io sono un misero insegnante di scuola superiore della bassa milanese e m'è venuta in mente un'esperienza drammatica di una ragazza anoressica: si cerca di gestire la salute perché è impossibile uno sguardo adeguato su di lei, e invece mi colpisce che quella ragazza è stata tirata fuori dall'anoressia da qualcuno, a partire dai suoi genitori, che l'hanno riguardata in un certo modo non di chi si è preoccupato di gestire il limite. Dentro la scuola in questi ultimi dieci anni per gestire il limite siamo stati invasi dalle varie educazioni, perché non è possibile conoscere nulla; come se fosse impossibile un rapporto dentro la scuola di carattere conoscitivo, di passione per la realtà, per cui anche l'educazione diventa una gestione etica del limite mentre l'educazione è proprio un'altra cosa, è rapporto con il dato. L'altro aspetto è tutta questa provocazione sul dato come rapporto perché qui sta la questione dell'esperienza umana. Spesso noi trattiamo i dati senza che centrino con noi: anche qui l'esperienza scolastica è evidente, quando entri in classe e quello che fai è un rapporto, la realtà rinasce, cioè si fa un'esperienza, si vive la passione.

DOMANDA - Vorrei che mi chiarisse il significato di ragione e il significato di cuore e perché è meglio che essi stiano insieme, dal momento che nel mondo contemporaneo c'è la tendenza a separare le due cose. Soprattutto, come faccio a capire cosa vuole realmente il cuore?

C. ESPOSITO – Questa domanda non è solo segno di una confusione ma è anche segno di una partita aperta, perché tu non riesci a sapere fino in fondo cosa vuole veramente il cuore, o meglio, lo sai e tuttavia quello che vuole il cuore ha un'oggettività tale che tu lo devi scoprire. Ciò che il cuore fa vibrare, è qualcosa che la ragione non può dominare. La verità mi si fa conoscere, mi si dà, e tutto il gioco della conoscenza è starle dietro, non smettere di approfondirla e non smettere di seguirne le tracce.